

**OGNI REALTÀ, BENCHÉ MINIMA, È INTERESSANTE
E TUTTO VA RICORDATO: ANCHE IL MALE**

Secondo una certa mentalità tradizionale che ci viene dall'Oriente, in particolare dall'India, ma passa anche attraverso il pensiero greco, quelle che interessano in esclusiva sono le entità metafisiche, esprimibili nelle idee generali, negli universali concetti.

Le realtà empiriche, nella loro molteplice diversità, nel divenire incessante, nella singolarità irripetibile di ciascuna, non hanno importanza in questa visione. Appaiono, per così dire, di natura umbratile. Carenti di densità ontologica, rimangono come a metà strada tra l'essere e il non essere.

I concetti sono, per Platone, entità metafisiche immutabili e trascendenti. Vivono in una realtà iperurania, distaccati dalle cose del mondo.

Aristotele vede i concetti universali incarnati nelle cose stesse. Per lui, comunque, la scienza è conoscenza degli universali, non delle varietà di dettaglio.

La scienza è, per fare un esempio, la conoscenza della forma del cavallo, cioè della sua natura universale, che si può condensare concettualmente nella definizione del cavallo in genere. È una definizione che si può rigorosamente applicare anche a tutti i cavalli singoli, in quanto afferma ciò che tutti hanno in comune: il loro "esser cavallo" universale ed immutabile.

Alla scienza aristotelica poco interessano le caratteristiche individuali dei cavalli singoli, come dei singoli esseri e fenomeni della natura e della vita. Ad una scienza così concepita poco interessa il divenire, poiché essa concentra attenzione esclusiva a quella natura di ogni specie che, ricorrendo in ciascun singolo, si sottrae a qualsiasi mutamento.

L'attenzione alle singolarità e al loro divenire prenderà forma via via solo nel corso di lunghi secoli. Si affermerà, in modo particolare, nelle scienze umane, nella psicologia, nella storia.

Ma quale rilievo può avere la storia in quel pensiero indiano, che per primo volge attenzione esclusiva all'ambito metafisico? L'evento singolo si distingue e compone con gli altri, facendosi storia, più meno come un'ondata che va a frangersi sugli scogli si può distinguere dalle ondate che la precedono e la seguono. Nel quadro di una mentalità del genere, quale scienziato si prenderebbe mai la briga di studiare ciascun'onda nella sua singolarità? La differenza tra ciascuna e le altre appare del tutto irrilevante.

Il discernimento storico, il gusto della storia lo vediamo emergere nell'età del Romanticismo. È il senso che ogni fatto è qualcosa di nuovo, di originale rispetto a quelli che precedono, sicché si può parlare di vero svolgimento.

La storiografia descrive i fatti più importanti, identificandoli negli eventi di grande portata della politica di potenza, nella formazione degli Stati, nelle guerre, nelle battaglie risolutive. Poi l'attenzione si amplia sugli sviluppi dell'economia, che tanta influenza hanno sulle condizioni del vivere.

Oggi la storiografia si volge proprio ai modi del vivere quotidiano della gente comune, anche più umile. Lo storico si fa cronista, la sua curiosità diviene insaziabile. Egli vorrebbe, al limite, ricostruire, rivivere tutto quel che è accaduto, le vicende delle famiglie, le avventure e gli amori e i contrasti e le beghe, la biografia personale di ciascuno.

In particolare gli storici francesi stanno dando un contributo validissimo a questo nuovo genere di storiografia. Vorrei proporre ad esempio *La storia di un paese: Montailou*, di Emmanuel Le Roy Ladurie. Il materiale di notizie è attinto da verbali di interrogatori, essendo Montailou, nel secolo XIII, un villaggio di duecento anime sito nei Pirenei e popolato da una maggioranza di eretici albighesi. L'inquisitore Jacques Fournier, futuro papa di Avignone col nome di Benedetto XII, era un intellettuale curiosissimo dei dettagli della vita associata - mi verrebbe da definirlo un antesignano di tanti storici d'oggi - e questo suo gusto del dettaglio lo induceva a profittare del suo ruolo di inquirente per interrogare a fondo gli sventurati inquisiti su tutti i fatti loro.

Il complesso delle confessioni e dei dati che ne emergono, rielaborato e risistemato per ordine di tematiche da Le Roy Ladurie, ha dato origine ad un grosso volume di grande successo, destinato ad interessare vivamente qualsiasi lettore che abbia il gusto di questo tipo di ricerche.

Anche gli altri rami della scienza estendono sempre più la loro attenzione sui particolari.

La medicina limita le proprie possibilità fino a vanificarle se non studia l'anatomia, la fisiologia, la patologia del caso singolo, e a tal fine farà leva anche sull'intuizione clinica.

La psicologia, la psicoanalisi, la psichiatria sono, per eccellenza, studio di casi singoli e unici.

La critica letteraria non può prescindere dalla biografia del poeta, o dello scrittore, e dall'accertamento anche di tanti piccoli fatti che lo riguardano, trascurabili solo in apparenza.

Anche le scienze naturali si diramano ad abbracciare la vita in tutte le sue espressioni ed articolazioni più minute. Ci si potrebbe chiedere perché mai tanti entomologi si specializzino a studiare ogni singola specie di formiche. Vorrebbero, al limite, conoscere ciascun formicaio.

Ricordo il passaggio di un discorso del papa Luciani, Giovanni Paolo I. Citando un proverbio arabo-islamico, disse, una volta, che nella notte nera c'è una pietra nera e su di essa una formica (nera anch'essa, è da supporre). Ebbene, Dio non ignora nemmeno quella formica.

È ben vero: pure quella formichina è componente essenziale dell'universo. La Mente divina pensa anch'essa, col suo pensiero la pone in essere. Ma tutto è interessante, tutto è importante, fino al minimo atomo, elettrone e quanto di energia. E la scienza, la conoscenza umana, che all'ultimo limite persegue la divina onniscienza, vuole abbracciare tutto e tutti e ciascuno.

Pare che questa onniscienza sia davvero uno degli aspetti più essenziali di quello che possiamo concepire come il punto di arrivo dell'intera evoluzione umana.

Le comunicazioni medianiche ci parlano spesso di una fase dell'esistenza *post mortem* dove i ricordi personali si perdono o almeno si sospendono. Qualche interprete, qualche teorico si sente indotto a parlare di una caduta definitiva di memorie che non servirebbero più, che non sarebbero più funzionali all'evoluzione ulteriore dell'anima.

Se così fosse, poiché siamo tutti destinati ad abbandonare questa vita terrena, ne conseguirebbe che le nostre scienze, al pari di ogni conoscenza di cose di questo mondo, sarebbero nient'altro che sforzo vano e perdita di tempo.

Mi viene da obiettare che, se la perfezione della conoscenza è la conoscenza del tutto, il mondo terreno è pur sempre una parte della vita, quindi va compreso nel tutto: quindi la conoscenza del tutto deve necessariamente includere la conoscenza della vita terrena.

La sospensione temporanea di tanti ricordi sarà, in tal caso, funzionale al distacco dell'anima dalla terra e dalle sue ambizioni e cupidigie, da frustrazioni e rancori, da passionalità che vanno superate e certo non più alimentate.

Ma alla fine i ricordi non costituiranno più un pericolo e significheranno solo completezza e perfezione ulteriore. Ecco il momento in cui ogni dato e cognizione, ogni ricordo saranno recuperati ed ogni cosa ignorata o dimenticata affiorerà o riemergerà nella piena luce.

È una conclusione che potrà dare molto piacere a chi ama la scienza, la storia, il sapere, l'arte stessa, e non si rassegnerebbe mai all'idea che tutto quel che ne costituisce materia dovesse cadere in un totale oblio definitivo, e tutto fosse come se nulla fosse mai esistito.

Si comprende che chi non ama il sapere, chi non avverte il fascino di certe forme di conoscenza possa rimanersene del tutto indifferente a una tematica del genere. C'è chi si accontenta di sapere quattro cose e si pone subito in difesa chiudendosi a riccio contro la possibilità di venire a imparare qualcosa di più. Nella loro ignoranza rassicurante, non sono certo queste persone le più sensibili al discorso che andiamo qui svolgendo.

Viene ora il momento di far compiere al discorso un ultimo passo. Si era detto che tutto è interessante, tutto è degno di essere conosciuto e ricordato. Diremo: tutto, sì, anche il male.

Mi riferisco in modo particolarissimo al male morale. Anche nel male compiuto, o subito, sono le nostre radici. C'è anche nel male quel passato che spiega, chiarisce, fa capire appieno il presente. Considerare il male fino in fondo è contribuire a conoscere quel che siamo.

Immedesimarsi nel male che c'è negli altri, riviverlo è atto di conoscenza e, insieme, di comprensione, di amore.

E, ancora, di umiltà. Una tendenza a deviare si radica in ciascuno. C'è chi, dotato di natura più felice, sa tenerla a freno, ma c'è pure chi vi si abbandona, e allora sono guai.

Ciascuno in vita sua ha compiuto atti inconsulti. I più hanno saputo uscirne senza eccessivo danno; ma che dire di quelli che, in un momento come di follia, sono giunti a compiere delitti? Che dire di quelli che allo stesso delitto sono portati dalla propria costituzione fisica e psichica, dall'influsso di una condizione sociale miserabile in tutti i sensi, dall'influenza di idee negative professate nell'intero ambiente dove si è cresciuti?

Nella visione deviata il male prende il posto del bene, viene perseguito come bene, con impegno a volte estremo che sfocia nell'eroismo.

Il male va giudicato per quello che è, va condannato fino all'esecrazione, ma va anche compreso. E il modo migliore di comprenderlo è riviverlo nell'intimo, senza giustificare gli atti negativi, i "peccati", le "colpe" come tali, ma simpatizzando col peccatore, con lo stesso malvagio, rivivendo nel proprio intimo il suo dramma.

Personalmente ho dimostrato sempre grande interesse per la figura dell'uomo deviato e perfino del delinquente. Ricordo le lezioni di antropologia criminale che a vent'anni frequentai - pur senza averne l'obbligo, essendo iscritto a facoltà diversa. Avevano luogo nella Scuola di Polizia Scientifica incorporata nel carcere di Regina Coeli. Le teneva il professor Benigno Di Tullio.

La prima parte della lezione consisteva nella spiegazione di qualche punto del programma da svolgere. Nella seconda parte veniva intervistato un detenuto offertosi volontario. Il professore, che alla scienza univa una profonda umanità oltre ad un incomparabile *savoir faire*, riusciva a stabilire intorno all'intervistato una generale atmosfera di comprensione e di simpatia che lo metteva a proprio agio dal primo momento. Così lui si apriva e ci confidava tutto: i fatti com'erano accaduti, i moventi, gli stati d'animo che nel suo intimo si avvicendavano nel corso della stessa azione delittuosa.

C'era tutta una gamma di casi: dal giovane professore di filosofia siciliano che in un momento di gelosia aveva afferrato la giovane moglie per il collo, senza rendersi conto di quel che faceva, e se l'era trovata tra le braccia morta strangolata; fino ai delitti più

orrendi; tanto che alla fine la confessione di un simpatico signore napoletano di mezza età, sulle prime scambiato per un altro docente ospite a motivo della sua aristocratica barbetta ma abilissimo ladro di portafogli, aveva provocato in tutti noi un respiro di sollievo rasserenante.

Dopo più di mezzo secolo ebbi una degenza in ospedale di una ventina di giorni, trascorsi per lo più in attesa di un'operazione sempre rinviata. Per ingannare il tempo mi ero portato qualche libro, tra cui uno su *Dieci processi celebri*.

Notando il mio interesse per quei processi e per i delitti relativi che ne erano all'origine, una caposala mi imprestò un libro suo, dal titolo formato da una sola parola: *Assassine*. Era una copiosa rassegna ben documentata di tutta una serie di assassine dal Rinascimento ai nostri giorni. Mi tenne buona compagnia in quella lunga attesa dell'intervento chirurgico ed interessò pure qualche medico, col quale ebbi in proposito conversazioni di buon livello.

Ho una nipote intellettuale spiritualmente molto vicina quanto generosa, che per il mio compleanno e altre ricorrenze mi regala sempre un libro. La scelta, però, le riesce faticosa, tra esitazioni e dubbi, poiché lei è convinta che io abbia letto quasi tutto e che ogni volta il regalo rischi di risolversi in un doppione di volume già in mio possesso e straletto. E allora quale è stato il dono per il mio ultimo genetliaco? Un bel volume, sempre erto di pagine, dal titolo *Roma criminale*. È un *excursus* di tutti i principali ammazzamenti compiuti nella Città Eterna nel corso del secolo ventesimo.

Confesso che in queste letture non cerco affatto di vivere vicariamente un'esistenza criminale che la mia condizione di vita mi abbia negata. Vi cerco, piuttosto, di capire anche i delinquenti peggiori, le loro motivazioni, i subìti condizionamenti fisici, psichici, culturali, sociali, la mentalità contorta di ciascuno. Seguo le loro esistenze con un vivo sentimento di pietà solidale. Procedo nel comprendere ogni giorno qualcosina in più del grande mistero che è l'uomo, di quel grande mistero che sono anch'io a me stesso.

Ho parlato della devianza in termini morali; ma – per chiamarle così - vedo che la devianza etica è strettamente collegata alla devianza psicologica. Più le considero nelle loro connessioni, e più mi convinco che in fondo sono un tutt'uno.

Ecco, allora, l'enorme interesse che, accanto alla criminologia, assume la psichiatria. Suggestive appaiono le descrizioni dei "casi" (vedi, in particolare, i *Casi clinici* di Freud) e le stesse biografie dei pazzi illustri. Tra le altre vorrei ricordarne una, di Aldo Oberdorfer, intitolata *Il re folle*, dedicata a Luigi II di Baviera, il famoso "Ludwig".

Il titolo del saggio presente che volge alla fine recita: *Ogni realtà, benché minima, è interessante, e tutto va ricordato; anche il male*. Il ricordo perfetto, definitivo, assoluto, intramontabile, eterno lo avremo all'ultimo traguardo dell'umana evoluzione. Qui anche il male avrà il suo posto, ma non sarà più penoso né per chi lo avrà commesso né per gli altri, poiché sarà tutto trasfigurato nel bene.

Dall'alto della suprema cima raggiunta, guardando in giù noi vedremo gli itinerari percorsi, li contempleremo in tutte le loro progressioni ma anche involuzioni. Rivivremo ogni errore e sbandamento, e perfino ogni orrore e atrocità. Ma la catarsi, la raggiunta purificazione degli affetti tramuterà la sofferenza in gioia.

Per dare un barlume di idea di come tutto questo possa avvenire, vorrei stabilire un paragone con la magia di una catarsi provocata su chi vede o legge dall'eccellenza di certe opere d'arte, che si tratti di pittura o scultura, di poesia o prosa, di teatro o di cinema.

Tra tutti gli esempi possibili vorrei considerare la *Divina Commedia* di Dante Alighieri, e in particolare il suo *Inferno*. Avere notizia di certe sofferenze subite da qualcuno dei nostri simili può farci fremere di orrore. Ma ora mi chiedo: che cosa può concepirsi di più orribile delle condizioni infernali descritte da Dante nella prima cantica del suo poema? Torture atroci inflitte per tutta l'eternità, senza speranza alcuna di

riscatto né di minimo sollievo. La lettura di simili orrori dovrebbe produrre in noi l'effetto più deprimente. Come mai, all'opposto, ci rasserena, ci dà così intimo piacere? È il miracolo prodotto dalla vera arte, dalla più alta poesia.

Un fattaccio raccontato da uno scrittore mediocre conserva tutta la sua pesantezza, e l'animo di chi lo ascolta o legge si rattrista, si avvilita, si incupisce. Ora quale atrocità può mai superare quelle che Dante ci fa rivivere? Eppure la *Lectura Dantis*, nelle stesse parti sue più scabrose, ci procura le gratificazioni spirituali più elevate. Che non dire, poi, delle tragedie di uno Shakespeare, per quanto i fatti rappresentati e i loro esiti siano di gran lunga meno tremendi?

Questo esempio attinto dalla letteratura e dall'arte può darci una pur vaga e pallida nozione di quel che potrà essere, sul piano escatologico, la visione trasfigurata di tutte le cose, dove lo stesso male sarà bene supremo e ineffabile felicità.